

Care delegate, cari delegati, signori invitati

Diritti senza frontiere. È questo il tema del nostro congresso. Con il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, dei disoccupati, dei migranti, dei cittadini, con l'affermazione del lavoro, della legalità, del salario, della sicurezza, della formazione e della libertà, noi della FILLEA vogliamo contribuire a riprogettare l'Italia. Ma il nostro orizzonte è anche un altro. Con l'affermarsi della società multietnica e multirazziale, sempre più si avverte l'esigenza di riprogettare un mondo dove il diritto sia davvero senza frontiere, sia l'unico strumento in grado di regolare i rapporti fra gli uomini e garantire la pace.

Una pace minacciata dalle guerre, dall'oppressione dei popoli, dall'intolleranza, dall'ignoranza, dal fanatismo religioso. Tutte miserie da cui i migranti fuggono abbandonando il loro sud per raggiungere il nostro sud. Per provare a realizzare quel sogno di libertà e di emancipazione insopprimibile dentro ognuno di noi. E oggi tocca a noi superare l'indifferenza, sconfiggere la paura dell'altro, del diverso e conservare la memoria di quando, solo pochi decenni fa, a fuggire eravamo noi. Migranti infatti lo siamo stati e purtroppo continuiamo ad esserlo. E per chi ne avesse smarrito il ricordo basterà leggere qualche pagina de "L'Orda" il libro di Gian Antonio Stella che riassume la storia dell'emigrazione italiana. "Quando gli albanesi eravamo noi", scrive Stella, "ci linciavano come ladri di posti di lavoro, ci consideravano non visibilmente negri,

nelle sentenze in Alabama, ci accusavano di essere tutti criminali rinfacciandoci di rappresentare quasi la metà dei detenuti stranieri di New-York. Quando gli albanesi eravamo noi vendevamo i nostri bambini agli sfruttatori assassini delle vetrerie francesi, gestivamo la tratta delle bianche riempiendo di ragazze anche dodicenni i bordelli di tutto il mondo, espatriavamo illegalmente a centinaia di migliaia oltre le alpi e gli oceani. Eravamo così sporchi che a Basilea ci era interdetta la sala d'aspetto di terza classe. Ci pesavano addosso secoli di fame, ignoranza, stereotipi infamanti.

Quando gli albanesi eravamo noi era solo ieri”.

Anche un altro scrittore, questa volta siciliano, Vincenzo Consolo, in un suo libro “Di Qua del faro” racconta l'emigrazione italiana nel Maghreb che risale ai primi dell'800. Scrive Consolo “è una emigrazione intellettuale e borghese, di fuoriusciti politici, di professionisti, di imprenditori - Liberali, giacobini e Carbonari, si rifugiarono in Algeria e in Tunisia. Erano quelli regni barbari i soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuori usciti. E ancora negli anni '30 e '40 fin all'unità, reduci da congiure, moti rivoluzionari repressi, qui si rifugiano. A Tunisi s'era stabilita da tempo una nutrita colonia di imprenditori, commercianti, anarchici, banchieri ebrei provenienti dalla Toscana, soprattutto da Livorno. Conviveva, la nostra comunità, insieme alla ricca borghesia europea, un misto di venti nazioni si era stanziata a Tunisi. Accanto alla borghesia, vi era poi tutto un proletariato italiano di lavoratori

stagionali, pescatori di Palermo, di Trapani, Lampedusa che soggiornavano per buona parte dell'anno sulle coste Maghrebine. Ci furono vari episodi di naufragi e di perdite di vite umane nell'attraversamento del canale di Sicilia su mezzi di fortuna. I francesi che avevano la reggenza in Tunisia, di fronte a quel continuo affluire di diseredati, ricorsero ai rimpatri, nei primi 5 anni del 900 ben 13000 furono rimpatriati".

Cento anni dopo a ruoli invertiti, la storia si ripete.

Ecco perché abbiamo scelto di tradurre in cinque lingue: italiano, spagnolo, albanese, rumeno, arabo il titolo del nostro congresso "Diritti senza frontiere". Avvertiamo la necessità di comunicare con migliaia di migranti tra i quali ci sono anche molti italiani. Noi, infatti siamo il sud, siamo le province più povere, tra queste Caltanissetta, Agrigento, Enna, dove non c'è stato il boom dell'edilizia e dove ancora oggi le nostre maestranze migliori continuano a partire verso il Nord Italia, mentre qui, nella nostra regione sono sempre di più i lavoratori stranieri. Secondo i dati più recenti delle C.E. siciliane ci sono circa 1.500 lavoratori regolari, tra questi albanesi, polacchi, maghrebini. Ma non è certo una bizzarria affermare che gli immigrati che lavorano nell'edilizia sono almeno il doppio delle cifre ufficiali. Nasce da qui la necessità della Fillea Cgil di comunicare con questa realtà, accogliere e portare avanti una battaglia di civiltà sia nei posti di lavoro che nella società. La nostra sfida è quella di costruire un sindacato

multietnico, una società basata sulla contaminazione culturale, dove non ci sia posto per l'omologazione dilagante. Di fronte al panorama internazionale segnato da eventi traumatici, dal dilagare del terrorismo, degli attentati e dei conflitti, il movimento sindacale, insieme a tutti gli altri movimenti progressisti e laici, ha il dovere di rilanciare un nuovo internazionalismo con al centro la redistribuzione della ricchezza, lo sviluppo compatibile e la globalizzazione dei diritti. Solo così potremo togliere linfa a tutte le forme di fanatismo politico e religioso.

Il nostro congresso si svolge dopo quattro anni di governo Berlusconi, eletto primo ministro con la promessa mirabolante di un nuovo miracolo economico sostenuto dalla crescita del Pil, dal rilancio della competitività, degli investimenti e dell'occupazione. Per far ciò bisognava lasciare campo aperto alle imprese, liberarle dai condizionamenti, dai vincoli sindacali, indebolire il ruolo della contrattazione tra le parti sociali, alleggerire il ruolo dello Stato. Un'impostazione condivisa dalla Confindustria di Amato e sostenuta dall'Ance.

A distanza di quattro anni, Berlusconi ci consegna un paese peggiorato. Lo dimostrano lo scontro tra le principali istituzioni, l'attacco alla laicità dello Stato, l'aumento del divario tra i redditi, la forbice tra crescita del centro Nord e del Sud, l'accelerazione

del declino industriale e produttivo del paese, il dissesto dei conti pubblici, le controriforme su scuola, sanità e giustizia e anche la modifica del sistema elettorale che reintroduce il proporzionale. La politica finanziaria del ministro Tremonti, ha drogato il presente per lasciare in eredità un futuro pieno di problemi. Dovremo fare i conti con condoni, sanatorie, cartolarizzazioni, infine con un debito pubblico ben oltre il 3% consentito dall'accordo di Maastricht.

La Cgil si è battuta. Basti pensare alla difesa messa in campo contro l'attacco all'art. 18. Battaglia culminata con la grande manifestazione del 23 marzo del 2002. Ci siamo opposti anche alla legge 30 che di fatto avvia lo stravolgimento delle principali tutele individuali e collettive, precarizzando il mercato del lavoro, comprime gli spazi democratici sui luoghi di lavoro e riduce la funzione e il ruolo dei contratti nazionali. L'obiettivo del governo è chiaro: aprire ad una competizione basata sulla riduzione del costo del lavoro, riducendo spazio alla qualità e alla competitività, attraverso sempre minori investimenti nei processi di innovazione dei prodotti e nella ricerca, mortificando così le professionalità dei lavoratori. Tante iniziative sono state prese contro questa impostazione e se non siamo riusciti a bloccare la legge 30 come l'art. 18, quanto meno siamo riusciti ad attutirne gli effetti più devastanti nei rimandi alla contrattazione nazionale. Nel contratto dell'edilizia è da rilevare inoltre come l'opposizione agli aspetti negativi della legge in particolare lo snaturamento degli enti

bilaterali, sia avvenuto di pari passo con il sostegno ad un progetto di qualificazione della bilateralità, sia attraverso l'introduzione nel sistema di un quadro unitario di regole (protocollo) sia attraverso una valorizzazione delle funzioni strategiche nella formazione e della sicurezza nel settore e di converso degli enti preposti. Sono convinto che la legge 30 deve essere, se non cancellata, almeno radicalmente modificata rimettendo al centro della legislazione il lavoro a tempo indeterminato come forma normale di impiego e avviando nuove regole per il lavoro flessibile, tali da scoraggiare quella forma di dumping sociale che precarizza e dequalifica il lavoro stesso. Il nuovo governo dovrà mettere mano alla riforma degli ammortizzatori sociali per garantire i soggetti più deboli della società.

In questi anni, di certo, non ha fatto meglio il governo regionale. La giunta Cuffaro ha emulato il governo nazionale. Due governi dunque in perfetta sintonia e in un delirio di autoassolvimento reciproco. Con in mezzo il ritratto distorto di una Sicilia che cresce, con una disoccupazione in calo, con i fondi di Agenda 2000 tutti spesi. La realtà è invece molto diversa. L'economia siciliana non riesce più a creare ricchezza. Infatti il Pil ha fatto registrare nel biennio 2004/2005 un aumento dello 0,4% nel primo anno, e una crescita dello 0% nel 2005, mentre a livello nazionale la crescita si attesta, sempre nello stesso periodo al 1,2% nel 2004 e allo 0,8% nel 2005. Dei nove miliardi di euro di Agenda 2000, è stato speso con

effettiva certificazione poco oltre il 28%, e c'è il rischio che i fondi non impiegati siano persi. Il Cuffarismo ha raggiunto il suo apice nella creazione di un sistema clientelare e affaristico che ha il suo baluardo nel settore sanitario. In questo contesto cresce e si sviluppa una illegalità diffusa, che contagia anche le piccole cose, che si nutre di irregolarità amministrative, evasioni fiscali, contributive, urbanistiche, brodo di coltura della mafia. Mancano i controlli, gli uffici preposti a tali compiti sono privi di personale, così si lascia dilagare la corruzione, tanto si sa che alla fine tutto sarà ripianato da un condono edilizio, fiscale, previdenziale. In questo contesto si diffondono il lavoro nero e la mancanza di sicurezza nei posti di lavoro, fenomeni che in Sicilia si associano alla povertà. Nella nostra regione il lavoro nero si attesta intorno al 30%. I settori dove questo fenomeno è più diffuso sono l'agricoltura, il terziario e l'edilizia. Qui la media del lavoro irregolare è del 35% con punte che toccano il 60% a Messina, il 50% a Catania e Palermo e il 40% a Siracusa. Dati emersi da un'indagine realizzata un anno fa da Fillea Filca e Feneal di Messina. Tanti soggetti sono chiamati a contrastare il fenomeno con controlli e procedimenti amministrativi.

Secondo l'ufficio regionale del lavoro, in Sicilia ci sono 282 ispettori, di cui 69 carabinieri. Sono 237 in totale gli addetti, a tempo pieno, all'attività di vigilanza. Un numero troppo esiguo per affrontare la vastità del fenomeno. Basti pensare che solo a

Palermo la regolarità di migliaia di posti di lavoro è affidata alla vigilanza di soli 13 ispettori e 10 carabinieri, a Messina lavorano 35 ispettori e 9 carabinieri, a Catania 39 e a Siracusa 44. Il copione si ripete per la medicina preventiva, dove gli addetti nelle nove province sono meno di 200, mentre secondo l'ispettorato regionale alla sanità dovrebbero essere circa 600. I dati spiegano perché negli ultimi quattro anni gli infortuni registrati nell'isola sono aumentati, passando nel solo settore edile, da 2.255 del 2001 a 2.287 del 2004, mentre i decessi hanno raggiunto, nel 2004 la drammatica cifra di 24, 12 in più rispetto al 2003. Ora vi chiedo: è pensabile che la Regione siciliana, che ha alle dipendenze decine di migliaia di impiegati non riesca ad assumere 400 tra medici del lavoro e tecnici in grado di portare a regime il servizio? Non vorrei però passasse qui il messaggio che in Sicilia tutto è illegalità, corruzione, clientelismo, mafia. No. C'è una parte, di certo la maggioranza dei cittadini della nostra regione, che rifiuta questo sistema. Una maggioranza composta dal mondo del lavoro, dai pensionati, dai giovani costretti ad emigrare, dagli imprenditori che vorrebbero svolgere correttamente il loro lavoro, senza pagare il pizzo al racket e alla mafia. Ne fa parte la scuola e tutti quanti vogliono lavorare per una Sicilia diversa dove prevalgono la legge e l'uguaglianza delle regole.

In quest'isola si è fatto molto, forse più che altrove. Abbiamo il dovere di sconfiggere la mafia, di denunciare i fenomeni di



sfruttamento. Non possiamo lasciare questo compito solo alla magistratura e alle forze dell'ordine. È necessario che la politica faccia di più contro l'illegalità dilagante. E' compito dei partiti, delle associazioni, selezionare la classe dirigente con un meccanismo di autoregolamentazione che implichi l'esclusione da qualsiasi tipo di competizione elettorale e da incarichi di partito, per chiunque risulti inquisito per reati amministrativi o penali. Lo stesso valga per gli imprenditori, che si dotino di codici etici. Se è vero, come io credo, che la stragrande maggioranza di loro è onesta, chiediamo che siano sospesi o espulsi dalle associazioni che li rappresentano, tutti quelli che non rispettano i contratti di lavoro, di fisco, previdenza, tutti coloro che pagano il pizzo o che hanno rapporti con la mafia. Perché solo una coraltà di intenti ci farà sconfiggere la mafia.

Nonostante i problemi il settore delle costruzioni in Italia e in Sicilia è cresciuto. Infatti i dati Istat ci dicono che nel paese il settore segna un nuovo record di occupati pari a 1.944.000 addetti, le imprese attive, secondo Infocamere sono 781.432. Una crescita che dura da 8 anni e che secondo le stime continuerà anche nel 2006. In Sicilia il PIL si è attestato su un valore pari a poco più di 79 miliardi di euro con un incremento in termini reali dello 0,4%. Dei 79 miliardi di euro di ricchezza creata, il 5% è da imputare al settore primario, il 18% all'industria e il 77% al terziario. E' importante sottolineare quanto sia alta la percentuale nel terziario.

Quest'ultimo dato ci segnala che se non si avvieranno fin da subito le riforme in Sicilia, nel 2013 (cioè alla fine del secondo periodo di convergenza dei fondi comunitari) il terziario avrà un peso superiore all'85%. Rischiamo cioè di avere un sistema economico bloccato, non più in grado di produrre beni, ma solo servizi. Nel 2004, il comparto delle costruzioni ha giocato un ruolo determinante nella crescita del settore industriale. Osservando le variazioni di crescita dei settori si nota che i maggiori incrementi di valore aggiunto sono stati conseguiti dal settore agricoltura (6,8%) e da quello delle costruzioni (4,9%). Quest'ultimo dato ha salvato il trend negativo dell'industria in senso stretto che invece registra un calo del 4,5%. In buona sostanza continua il trend positivo del settore che dal 2001 registra una continua crescita. A confermarla le variazioni percentuali dal 2001 fino al 2004: + 5,4% nel 2001, +0,9% nel 2002 e +0,2% nel 2003, fino all'impennata registrata nel 2004 del 4,9%. Per ciò che riguarda la forza lavoro occupata, emerge che nel 2004 sono stati creati complessivamente 1000 nuovi posti di lavoro. In particolare il settore dell'agricoltura registra 1000 unità in meno, l'industria al contrario registra una crescita di mille addetti, ascrivibili però esclusivamente alle costruzioni (11mila unità in più) mentre nell'industria in senso stretto abbiamo un calo di 10000 occupati. Emerge chiaramente che a tenere l'occupazione in Sicilia è stato proprio il settore delle costruzioni, dove si è registrata la più alta variazione percentuale

nel numero degli occupati pari all'8,8%. Il settore è dunque cresciuto, ma non si è sviluppato.

Invece in controtendenza sono i dati che indicano il crollo del numero degli appalti pubblici e la riduzione delle risorse. Per quanto riguarda il numero dei bandi si è passati da 1358 del 2001 agli 830 del 2004, le risorse sono invece passate da 1.365 milioni di euro del 2001 agli 823 milioni del 2004. Si è registrata anche l'impennata nei ribassi d'asta: si è passati dal 1,5% del 2002, al 14,4% del 2003, al 20,2% del 2004 e del 22,8% dei primi dieci mesi del 2005. Inoltre il governo nazionale e quello regionale hanno destinato alle opere pubbliche con la vecchia e la nuova finanziaria sempre meno risorse economiche, mettendo in crisi, non il settore nel suo insieme, ma la parte pubblica. Esiste un altro problema strutturale che riguarda la polverizzazione delle nostre imprese, poco capitalizzate e troppo spesso individuali. Secondo i dati di Infocamera fino al settembre 2005, in Sicilia abbiamo questa situazione: totale imprese attive 42.139, totale addetti 77.675, la media degli addetti per impresa è di 1,84, molto al di sotto di quella nazionale che è di 2,37. Di queste 42.139 imprese, 23.541 sono artigiane con 29.916 addetti, e 21.136 (cioè più del 50% delle imprese attive) sono invece individuali. Fra le 18.689 imprese industriali, solo 3.560 sono attestate SOA. Ma è proprio qui che si evidenzia il vero problema. Analizzando le 13 categorie di opere generali e le 34 categorie di opere speciali e l'ulteriore

classificazione per importi in otto livelli, emerge chiaramente che la maggior parte delle imprese è concentrata nelle categorie OG1 (costruzioni di edifici civili e industriali), OG3 (strade, autostrade, ponti, viadotti, ecc.), OG6 (acquedotti, gasdotti, oleodotti, opere di irrigazione), OG10 (impianti di trasformazione energia elettrica), OG2 (restauro e manutenzione di immobili). A seguire troviamo le altre categorie con un numero di imprese attestato molto limitato. Qualche esempio: ci sono solo due imprese, nell'isola, che hanno l'attestazione Soa per la costruzione di Dighe (OG5) per importi a base d'asta superiori a 20 milioni di euro. Inoltre la maggioranza delle imprese è concentrata, in riferimento alle varie categorie, nelle prime tre classifiche di importi, quelle cioè che vanno da 258 mila euro, fino a 1.032.000 euro. Se ne trovano sempre meno nelle classifiche intermedie (IV, V, VI, pochissime, e in certi casi nulle, nella settima e nell'ottava. Possiamo dire che l'80% delle imprese attestate SOA si concentra tra la prima e la terza classifica, con importi fino a 1.031.000 euro.

Le imprese presenti nelle classifica VII, che possono cioè appaltare opere fino a 15milioni sono 28, quelle nella classifica VIII, per importi illimitati sono 48.

Queste due ultime tipologie di imprese rappresentano meno del 2% del totale delle imprese SOA. Per quanto riguarda le opere speciali, troviamo una concentrazione di imprese pari al 90% nelle prime due classifiche cioè per i lavori da 258 mila euro a 516mila euro. Quelle

che invece appartengono alla settima classifica sono solo 6, di cui 14 quelle iscritte per importi illimitati. Questo quadro certamente non è completo, ma ci mostra inequivocabilmente come un'impresa di questo tipo possa aspirare solo al ruolo di subappaltatrice dei gruppi che provengono da fuori della nostra isola. Inoltre questo tipo di impresa per stare sul mercato, è costretta a comprimere eccessivamente le spese scegliendo di risparmiare sul costo del lavoro, dei materiali e sulla sicurezza nei cantieri. A pagarne lo scotto, in termini di diritti negati, sono così sia lavoratori costretti spesso a lavorare in nero, sia la comunità alla quale si consegna un'opera di bassa qualità, in un circolo vizioso alimentato dalla mancanza di controlli da parte dello stato. Ecco perché abbiamo sostenuto che l'ultima legge di riforma del settore dei lavori pubblici in Sicilia è stata una occasione mancata. Non si è infatti affrontato il tema centrale che riguarda la bassa competitività del nostro sistema edilizio. Bisognava avviare meccanismi tali da incentivare l'aggregazione, favorire gli investimenti in attrezzature, macchinari; premiare la specializzazione e l'utilizzo di nuovi materiali; favorire la stabilità e l'incremento occupazionale. Inoltre con l'approvazione della legge regionale che fa slittare fino a quattro mesi la validità del DURC da presentare per la partecipazione alle gare pubbliche, dalla Sicilia è partito un attacco alla normativa nazionale abbassando i livelli di legalità, la trasparenza nel settore e le garanzie di sicurezza nei cantieri.

L'altra grande questione riguarda la carenza delle infrastrutture del meridione. Dibattito reso attuale dalle polemiche sulla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Sono convinto che qualsiasi opera, sia essa il ponte, un tratto di strada, di linea ferroviaria debba essere realizzata con un confronto sul progetto a cui dovrebbero partecipare tutti gli attori sociali.

La legge obiettivo che ha regolato gli appalti pubblici di grandi infrastrutture in questi ultimi anni, al contrario ha negato il ruolo delle regioni, degli enti locali nella programmazione dello sviluppo ed ha operato solo scelte centralistiche. E' necessario modificare questa normativa, avviare i tavoli di concertazione per definire le politiche infrastrutturali.

Dicevamo che le infrastrutture sono un problema irrisolto per l'Italia, lo sono ancora di più per il Mezzogiorno e la Sicilia, di conseguenza quando affrontiamo questi argomenti dobbiamo farlo con un approccio laico, abbandonando le posizioni aprioristiche o ideologizzanti. Le grandi opere si devono costruire alle condizioni che siano utili, moltiplichino i servizi ad essi collegati, siano progettualmente definite e il più possibile sociocompatibili, e che, infine, vengano coinvolte le popolazioni interessate. Come tutti sanno, le procedure per la costruzione del Ponte sono in una fase molto avanzata e ciò rappresenta un dato su cui confrontarsi. Infatti il 14 ottobre 2005 è stato assegnato l'appalto al contraente generale Impregilo e si aspetta solo la firma del contratto. Tale

fatto impone a tutti l'urgenza di una riflessione. Abbiamo criticato il sistema di affidamento delle grandi opere che utilizza il contraente generale. Avvertiamo la necessità, nell'attesa di un'auspicabile modifica della legge obiettivo, che, a partire dal progetto di realizzazione del Ponte, si avviino tavoli di concertazione e confronto con gli enti locali, le parti sociali, le associazioni ambientaliste. Bisognerà discutere il progetto esecutivo, superando la fase preliminare dell'opera e instaurando una trattativa che tenga conto dell'impatto ambientale e delle prescrizioni apportate dalla Commissione europea. Tale percorso, democratico e aperto al confronto, ha come obiettivo principale l'individuazione di un metodo che deve servire ogni qualvolta si decida di realizzare un'opera. Accanto alle legittime richieste di coinvolgimento vanno poi affrontati i problemi che riguardano la progettazione e le risorse, oggi insufficienti, per le opere compensative della città di Messina. Tra queste: il recupero dell'affaccio a mare, lo spostamento della stazione ferroviaria, la stipula dei protocolli di legalità contro le infiltrazioni mafiose.

Infatti, che il settore dei lavori pubblici sia fortemente inquinato, lo sappiamo, ma vogliamo ribadire anche che con la mafia non vogliamo convivere. La mafia si deve prevenire, contrastare ogni giorno con tutti gli strumenti che ci offre la legge, con le forze dell'ordine, la magistratura, le forze politiche che devono lavorare nella trasparenza, correttezza ed efficacia, con un atteggiamento

di chiaro contrasto alla criminalità tale da venire percepito anche dall'opinione pubblica. Questo è un metodo che permette la realizzazione di grandi opere e nello stesso tempo consente di mettere al bando la mafia. Occorre infatti rispettare le leggi e i contratti di lavoro, dare un ruolo attivo ai lavoratori e ai loro rappresentanti sindacali, controllare gli appalti e le forniture, effettuare i controlli preventivi e quelli in corso d'opera, infine un ruolo attivo deve essere giocato dalle associazioni datoriali che devono dotarsi di codici etici e rispettarli. E' vero affinché il ponte non sia una cattedrale nel deserto è necessario realizzare le infrastrutture stradali e ferroviarie. Senza di queste non avrebbe senso tanto meno potrebbe rappresentare, come fa il governo, la scelta prioritaria. Tuttavia le cose sono andate avanti. La Palermo-Messina è stata completata, da sei mesi sono stati aperti i cantieri per realizzare la Catania - Siracusa. Per quanto riguarda la Siracusa - Ragusa - Gela, sono stati realizzati al 90% i primi lotti, fino a Rosolini, per arrivare fino a Gela mancano ancora sia le risorse che i progetti. Il quadro economico e progettuale della rete ferroviaria è più complicato. In questo contesto c'è chi sostiene che il Ponte può trasformarsi in un acceleratore sia per la realizzazione delle opere stradali che soprattutto ferroviarie. Le risorse si possono trovare facendo una battaglia efficace contro il lavoro nero e l'evasione fiscale. Si recuperino decine di miliardi di euro per investire non solo nel Mezzogiorno, ma in tutto il Paese. E'



chiaro che un sistema di grandi infrastrutture è condizione necessaria ma insufficiente alla crescita e allo sviluppo di una regione. La Sicilia ha ulteriore bisogno di ospedali, scuole, asili, reti idriche e recupero dei centri storici. Dobbiamo però anche avere la capacità di distinguere. Non tutto dipende infatti da Roma o Bruxelles, un ruolo determinante è assegnato anche alle amministrazioni regionali, provinciali, comunali, all'Anas, all'Asi. Nella legislazione siciliana sugli appalti c'è un articolo di legge che stabilisce l'obbligo, per gli enti locali, di convocare le parti sociali prima di predisporre i piani triennali delle opere pubbliche. Forse anche noi dovremmo "abusare" di più di questo strumento legislativo. E' cioè necessario fare anche autocritica e ripartire da vertenze specifiche e mirate. Certo, molto in questi anni è stato fatto. La nostra categoria, a tutti i livelli ha portato avanti nel corso di questi anni iniziative di lotta generale e di settore. Abbiamo dato un apporto specifico su alcune importanti questioni in particolare sul cantiere qualità, sulla prevenzione e sicurezza, sul contrasto al lavoro nero, sulla progettazione di direttrici di sviluppo per l'edilizia e le costruzioni con la conferenza nazionale delle costruzioni per il Mezzogiorno, tenuta a Bari nel novembre del 2002 e che poi abbiamo replicato in siciliano. Abbiamo instaurato un fertile rapporto con la FILT regionale. Con loro vogliamo continuare a lavorare e vogliamo continuare a coinvolgere le camere del lavoro e, naturalmente, la Cgil regionale. A Messina abbiamo

discusso del sistema ferroviario, a Ragusa abbiamo approfondito con Cisl e Uil, le questioni che riguardano il sistema delle infrastrutture nella Sicilia Sud orientale, a Catania ci siamo interrogati sui porti, interporti e autostrade del mare, a Palermo sui sistemi dei trasporti urbani. Intendiamo costruire un rapporto di collaborazione con i colleghi della CGIL Scuola per discutere di edilizia scolastica, e con i compagni della F.P. approfondire le questioni che vanno dal ruolo degli uffici tecnici nei comuni, a quello degli uffici preposti ai controlli e prevenzione nella P.A. e nelle AUSL. Vogliamo portare avanti queste iniziative in collaborazione con le diverse strutture per rilanciare un metodo di lavoro e costruzione delle vertenzialità all'interno della confederazione. Da ricordare, infine, tutta una serie di iniziative che abbiamo portato avanti da soli e anche con Filca e Feneal, dalle proposte di modifica della legge regionale sugli appalti, all'iniziativa di Gela sulla piena attuazione della legge sui lavori pubblici e sui nuovi protocollo di legalità e efficienza della P.A, a sostegno della legalità e dello sviluppo del settore. A Trapani abbiamo trattato il tema del contrasto all'infiltrazione mafiosa nei posti di lavoro. A Noto, sempre nel 2005, abbiamo affrontato la questione che riguarda il ruolo dei restauratori in Sicilia, dando voce ad un mondo che, in questi anni, abbiamo contribuito a fare uscire dalla clandestinità organizzando i lavoratori e battendoci per ottenere migliori condizioni economiche e maggiore sicurezza. In alcune

province, Catania, Ragusa, Palermo e Siracusa, questo settore è ben organizzato, ma vorremmo coinvolgere nell'organizzazione anche le altre province. Il rapporto con questi lavoratori ci ha permesso di entrare in un mondo, quello dei beni culturali che ha sì tanti problemi, ma anche tante potenzialità. Nei prossimi mesi avvieremo un confronto con il nuovo governo regionale allo scopo di valorizzare le professionalità e affrontare i punti critici, tra cui la formazione e il riconoscimento delle professionalità.

In questi quattro anni abbiamo rinnovato i contratti nazionali di lavoro sia nel settore dell'edilizia che in quello dei materiali di costruzione, con risultati sostanzialmente positivi riguardo alla parte economica e normativa e degli inquadramenti. Abbiamo raggiunto lo storico traguardo della carenza infortunio, si è dato vita al fondo Prevedi, si sono concordate le regole per l'avvio del Durc, siamo riusciti a riformulare le declaratorie delle mansioni e dei livelli di inquadramento che non si toccavano da anni, si è stabilita la contrattazione d'anticipo per le grandi opere e finalmente anche per i lavoratori dei beni culturali, sono stati riconosciuti nuovi livelli di inquadramento e una nuova declaratoria.

In questi ultimi mesi si sono predisposte, insieme a Filca e Feneal le piattaforme per i rinnovi dei contratti integrativi provinciali. Ai rinnovi della contrattazione di 2° livello, come quattro anni fa, si è aggiunto il rinnovo del secondo biennio del contratto nazionale. Non siamo ancora alla trattativa provinciale a causa di un atteggiamento

dilatorio della controparte, che a distanza di quattro mesi dalla presentazione della nostra proposta di tetto salariale, non ci ha data ancora alcuna risposta. Abbiamo approvato le piattaforme negli attivi unitari provinciali, si sono svolte le assemblee con i lavoratori. Così se nei prossimi giorni le trattative dovessero essere ulteriormente rimandate, a causa della controparte, saremo pronti ad intraprendere azioni di lotta per rivendicare il diritto dei lavoratori edili al contratto integrativo. Abbiamo chiesto anche incontri alle associazioni artigianali, CNA, CASA, CGIA, CLAAI e l'ANIEM, il nostro obiettivo è infatti quello di costruire insieme un percorso che conduca anche qui alla stipula dei contratti integrativi. Ci interessa avviare una discussione politica con loro, per affrontare i problemi dei lavoratori e delle imprese artigiane, le più numerose nel variegato mondo dell'imprenditoria siciliana. Abbiamo fatto bene, per quanto riguarda i contratti, anche nel settore degli impianti fissi, dove sono state realizzate nuove politiche inerenti il sistema degli inquadramenti in relazione alle aree professionali. Sono state anche concluse positivamente le trattative sui contratti di secondo livello.

IN Sicilia sono ormai conclusi i processi di ristrutturazione di alcuni gruppi e il riassetto societario di altri. Tra questi ci sono Italcementi con gli stabilimenti produttivi di Porto Empedocle e Isola delle Femmine, l'Unicem di Augusta e la Colacem con i due siti produttivi di Ragusa e Pozzallo. Nel settore dei laterizi e manufatti

abbiamo il consolidamento di alcune realtà a Palermo e Agrigento e la polverizzazione di aziende a Messina. Siamo meno presenti nel settore del legno, qui ci sono poche aziende, la maggioranza delle quali è di tipo individuale. In questo contesto fa eccezione la nautica da diporto che a Messina vede il testa il gruppo Aicon. Si tratta di un comparto in grande espansione, sia a livello nazionale che internazionale. E anche in questo settore, è forte il nostro impegno verso un processo di consolidamento sindacale che si affianchi ad uno sviluppo dell'attività industriale. Infine il settore dei marmi, che ha il suo centro produttivo a Trapani dove ci sono le cave per l'estrazione del materiale marmifero e le segherie per la lavorazione del prodotto. E proprio a Trapani, dopo più di vent'anni, nell'ottobre dello scorso anno, abbiamo chiuso il contratto integrativo provinciale per i lavoratori del settore marmifero, con importanti risultati sia in termini economici che normativi.

Inoltre è necessario un salto di qualità nei rapporti con Filca e Feneal, ce lo impone la situazione politica ed economica della nostra regione. Dobbiamo continuare sulla strada della collaborazione che abbiamo scelto insieme, grazie alla comune militanza sindacale, e cosa più importante, grazie ai solidi rapporti personali instaurati con Angelo e Santino. Ci siamo trovati numerose volte insieme, in questi anni. Abbiamo portato avanti proposte unitarie sulla modifica della legge sugli appalti, abbiamo combattuto il lavoro nero, predisposto insieme la piattaforma per i contratti integrativi

provinciali. Il salto di qualità nei rapporti deve condurci ad un nuovo metodo di contrattazione unitaria che superi la dimensione episodica per consolidarsi in un più ampio progetto politico. Progettualità e metodologia. Dovranno essere queste le due direttrici strategiche per la categoria, le strutture regionali dovranno assumere un ruolo di direzione e controllo sui progetti condivisi.

Credo che le occasioni per inaugurare questo nuovo metodo ci siano tutte, tra qualche mese andremo infatti a votare, prima per le nazionali, subito dopo per le regionali. Sarebbe utile e interessante organizzare un incontro con la candidata dell'Unione, Rita Borsellino. Potremmo presentare un nostro documento sulle questioni più importanti che riguardano il mondo dell'edilizia, con proposte sul lavoro nero, sulla sicurezza, sul sistema dei controlli pubblici, sulla legislazione sugli appalti e sulle politiche industriali, infrastrutturali e di servizio. Abbiamo denunciato il lavoro nero, credo che adesso sia arrivato il momento di passare alla fase vertenziale, a tutti i livelli: dagli enti locali alle Ausl fino agli uffici dell'assessorato al lavoro e al governo regionale. A funzionare devono essere anche gli enti bilaterali, diventati ormai il cuore pulsante della categoria. Sono infatti organismi a sostegno di una corretta gestione dei contratti nazionali e integrativi e degli accordi tra le parti. La gestione del Durc, l'osservatorio dei lavori pubblici e privati, il ruolo attivo nell'adesione a Prevedi, hanno

modificato totalmente il lavoro e il ruolo delle Casse edili che, oggi, hanno assunto un ruolo di grande responsabilità, concessagli sia dalle parti sociali che dalla legge, La questione del Durc, in particolare, le coinvolge direttamente in un sistema informatico interconnesso con Inps e Inail, assegnando loro un compito parapubblico. Ugualmente importante è il ruolo che stanno assumendo le scuole edili alla luce anche del nuovo contratto di lavoro, rispetto alle borse lavoro e alla certificazione della formazione svolta dai lavoratori. Nel settore delle scuole edili, dovremo di nuovo incalzare le nostre controparti per dare finalmente un ruolo definito al Formedil regionale. Infine i Cpt costituiti in quasi tutte le province e che, a Palermo e Catania, hanno ormai assunto notevole importanza offrendo servizi ai lavoratori e alle imprese e garantendo un sistema di autogoverno di settore in merito alla sicurezza nei cantieri. Nei prossimi mesi dovremo fare circolare le esperienze di queste due città.

Inoltre con la Filca e la Feneal, dovremo dotarci di regole omogenee per gestire gli enti bilaterali, lavoro già cominciato durante la preparazione delle piattaforme provinciali. Auspichiamo l'adozione di regole certe che vadano nella direzione della sobrietà di gestione, sia in termini di politiche di assunzione di personale, sia nei rapporti con i fornitori, per finire con il recupero crediti. Si tratta anche di ricondurre la gestione degli enti alla assoluta gratuità delle partecipazioni ai cda. Sappiamo che in alcune

province non è così, pertanto propongo di trovare una soluzione a tale problema. Oppure la Fillea rinuncerà unilateralmente a qualsiasi forma di compenso.

In questi 4 anni siamo cresciuti, eravamo 17.815 nel 2001, e abbiamo chiuso il tesseramento del 2004 con 19.988 iscritti. Per questo risultato ringrazio tutto il gruppo dirigente della Fillea siciliana che si è impegnato molto per raggiungere questo traguardo. Voglio ringraziare anche coloro che hanno lasciato la nostra categoria chiamati a svolgere altri incarichi, Tonino Licata, Giovanni Burgarella e Massimo Raso, ai quali auguriamo un proficuo lavoro. Ma probabilmente siamo cresciuti meno rispetto alle nostre potenzialità. Per questo abbiamo avviato una riflessione al nostro interno, per capire cosa non va, con alla base una certezza: l'abnegazione e il sacrificio del nostro gruppo dirigente. Probabilmente dovremmo affinare il nostro modello organizzativo, adattarlo alla situazione mutata. Non ci sono più i grandi cantieri e le grandi fabbriche. Oggi, la destrutturazione del ciclo produttivo ha prodotto imprese e cantieri sempre più piccoli e complessi. Occorre un nuovo approccio politico e organizzativo. Il nostro incontro con i lavoratori e il proselitismo devono avvenire nei cantieri e nei luoghi di residenza. Abbiamo inoltre bisogno di un nuovo sistema di servizi della CGIL, questi ultimi non sono sempre adeguati alle nostre esigenze. C'è bisogno di forze giovani, uomini e donne, di dirigenti che provengono dai luoghi di lavoro. La FILLEA



in questi anni, ha investito molto sui giovani e sulla formazione. Perché a chi sostiene che il rinnovamento non è solo un fatto generazionale, noi replichiamo che, oggi, per la CGIL è innanzi tutto un fatto generazionale. Nei prossimi mesi con la CGIL regionale e le Camere del Lavoro inizieremo un confronto sulle questioni che riguardano le risorse economiche, organizzative e dei servizi. Le risorse dovranno essere collocate sempre più verso le strutture di categoria territoriali, regola che deve valere per tutti, dalle categorie regionali e nazionali fino a quelle confederali.

Riprogettare il Paese, partendo dai diritti. A tutti abbiamo chiesto uno sforzo maggiore: alla politica, alle associazioni degli imprenditori, allo stato, alla magistratura, con l'obiettivo di combattere l'illegalità e la mafia e per affermare un modello di sviluppo che abbia alla base i diritti dei cittadini. A questo punto vi chiedo: possiamo riprogettare il Paese senza riprogettare anche il sindacato? C'è bisogno del contributo di tutti, solo così potremo raggiungere il nostro orizzonte: il rispetto dei diritti oltre ogni frontiera.